

« ABOLERE CARMINA FLAMMIS »

1. — La questione del testamento di Virgilio, onorata mezzo secolo fa anche da una nota di Vittorio Scialoja, è di quelle che si sono andate piuttosto complicando e oscurando, anziché semplificando e chiarendo, attraverso gli studi pubblicati in argomento negli anni¹.

Oggi la discussione non riguarda più solo le sorti del manoscritto dell'Eneide, ma si estende, per effetto di una ipotesi formulata da A. Rostagni, anche alla contestatissima « *appendix Vergiliana* »: alla quale, appunto secondo il Rostagni, Virgilio avrebbe fatto riferimento nel suo testamento, non meno che all'Eneide, con la generica dizione « *scripta* », riferita dalla *vita Donatiana*. E menzione speciale va fatta, in ordine a questa tematica, di un dotto e impegnato saggio di G. Marconi, che non soltanto porta argomenti degni di nota a favore della esclusione della « *appendix* » dagli scritti (editi e inediti) cui si riferiva Virgilio, ma sostiene, con dovizia di riflessioni psicologiche, che il poeta prossimo a morte dapprima scongiurò gli amici Vario e Tucca di fargli bruciare con le sue mani il manoscritto dell'opera ancora imperfetta, mentre, poi, posto di fronte alla loro resistenza, « con un colpo di astuzia (di quell'astuzia che viene dalla disperazione), sceglie una via di mezzo ma ugualmente efficace ai suoi fini e pone nel testamento la clausola *ne quid edant quod non a me editum sit* ».

Io non sono in grado di pronunciare un sicuro giudizio sulla tesi che gli « *scripta* » (ripeto: editi e inediti) di Virgilio si limitarono alle

* In *ANA*. 92 (1981) 187 ss.

¹ Sul tema: V. SCIALOJA, *Il testamento di Virgilio*, in *ATH*. 18 (1930) 168 ss.; A. ROSTAGNI, *Virgilio minore* (1933) 10 s.; Id., *Questioni bibliografiche*, in *RFIC*. 75 (1947) 4 ss.; G. MARCONI, *Il testamento di Virgilio*, in *R. cult. class. e medioev.* 3 (1961) 342 ss., con bibliografia. Per la bibliografia successiva: W. SUERBAUM, *Hundert Jahre Vergil-Forschung*, in *ANRW*. 31.1 (1980) 3 ss., specialm. 42 ss. Sul legato dei libri e delle *chartae* v. anche: R. ASTOLFI, *Studi sull'oggetto dei legati in diritto romano* 2 (1969) 274 ss., spec. 283 ss.

Bucoliche, alle Georgiche e all'Eneide (sí che il « *quod non a me editum sit* » del testamento altro non poté indicare se non l'Eneide). Escluderei peraltro che il testamento sia stato fatto dal poeta in punto di morte, e comunque dopo il fallito tentativo di dare alle fiamme il manoscritto dell'Eneide.

Naturalmente, tutto può darsi: anche che la *nuncupatio testamenti* sia stata esalata prima dell'ultimo respiro, o che la disposizione relativa al manoscritto dell'Eneide sia stata aggiunta a titolo di codicillo al testamento, o che Virgilio si sia limitato ad un fedecommesso. Ma la cosa piú probabile, come ha già visto lo Scialoja, è che il *testamentum per aes et libram*, con tutte le sue note complicazioni formali, sia stato dettato da Virgilio, secondo l'uso, quando ancora era a Roma ed in buona salute, al piú tardi nell'imminenza del viaggio che lo doveva portare in Grecia. Prima insomma che il male lo cogliesse, e col male lo invadesse l'angoscia di non poter portare piú a termine l'emendazione del poema, e per l'angoscia egli fosse ossessionato dal desiderio di distruggere personalmente, con le ultime forze che gli restavano, il manoscritto.

È vero che Plinio (*n.b.* 7.31.114) accenna ad una disposizione proprio e solo testamentaria di Virgilio, acché si bruciassero i suoi *carmina*, disposizione cui si oppose Augusto (*Divus Augustus carmina Vergilii cremari contra testamenti eius verecundiam vetuit...*), ed è anche vero che un'eco di questa versione si legge nel cosí detto Donatus auctus (52: *...testamento comburi iussit...*) e forse anche in Macrobio (*Sat.* 1.24.6: *...moriens poema suum legavit igni...*), ma è piú probabile che si sia fatta confusione, da questi autori, tra la volontà testamentaria, che era quella di non far pubblicare il manoscritto, e il *iussum* insistente, disperato degli ultimi istanti (*iussum* peraltro non testamentario), che fu certamente quello di dar tutto alle fiamme. Del che la conferma ci viene fornita anzi tutto dalla *vita Vergilii* di Probo, la quale, pur riportando lo stesso epigramma (di Servio Varo o di Sulpicio Cartaginese) riferito dal Donatus auctus (38, r. 147-152: « *iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis / Vergilius* » ecc.), dice, a differenza di quest'ultimo, che Virgilio si limitò ad ordinare nel testamento « *ne quid eorum quae non edidisset, extaret* », ma ancor piú inequivocabilmente ci viene data dalla *vita Vergilii* di Donato, che è il testo universalmente considerato il piú sicuro, perché quasi certamente derivato, pur con qualche variazione o inserzione, dal *de poetis* dell'attento Svetonio.

2. — Leggiamo dunque il testo di Donato, nella parte che più qui ci interessa (37-41, 141-161), escludendo cioè il paragrafo 38, con i versi di Sulpicio Cartaginese.

Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam, qui eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendaverunt... egerat cum Vario, priusquam Italia decederet, ut, si quid sibi accidisset, Aeneida combureret; at is facturum se pernegarat; igitur in extrema valetudine assidue scrinia desideravit, crematurus ipse; verum nemine offerente nihil quidem nominatim de ea (Aeneide) cavuit, ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sua ea condicione legavit, ne quid ederent, quod a se editum non esset, edidit autem (Aeneida) auctore Augusto Varius, sed summatim emendatam, ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit.

Lo schema del discorso è di grande chiarezza.

In primo luogo, Donato parafrasa il testamento di Virgilio nel suo « *caput et fundamentum* », costituito dalla *heredis institutio*, e ci fa sapere che il poeta ripartì il suo patrimonio tra cinque coeredi nel modo seguente: una semisse al fratello uterino Valerio Proculo, un quadrante ad Augusto, un'oncia a Mecenate ed il residuo restante, congiuntamente, ai grammatici suoi amici Vario e Tucca, cioè a quelli che furono dopo la sua morte gli *emendatores*, per incarico del principe, della sua Eneide.

In secondo luogo, visto che si trova a parlare di Vario, di Tucca e dell'Eneide, ecco che Donato racconta dei tentativi inutilmente compiuti da Virgilio, già prima di partire, per convincere Vario a bruciare l'Eneide (cioè il manoscritto originale della stessa). Ed ecco ancora che egli descrive la scena del poeta morente che a Brindisi invano chiede agli amici di portargli le casse in cui il manoscritto è riposto, volendolo dare alle fiamme personalmente.

In terzo luogo, chiusa la parentesi con la significativa affermazione che in ogni caso Virgilio nulla predispose di specifico (*nominatim*) per garantire il bruciamento dell'Eneide, ecco Donato tornare ai *verba testamenti* e riferire (anche a confronto del « *nihil quidem nominatim de ea cavuit* ») che il poeta fece un prelegato dei suoi manoscritti (editi e inediti: *scripta*) ai coeredi Vario e Tucca, subordinandolo alla « *condicio* » di non pubblicare ciò che non fosse già stato pubblicato in vita da lui.

In quarto ed ultimo luogo, ecco infine Donato farci sapere che

l'edizione dell'Eneide « *summatim emendata* » fu, malgrado il disposto di Virgilio, curata da Vario, che si fece forte dell'*auctoritas* di Augusto.

3. — Occorre ora eliminare gli equivoci piú evidenti, e tutto sarà, almeno lo spero, chiaro.

È probabile, come sostiene il Marconi, che la relativa « *qui eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendaverunt* » non derivi direttamente da Svetonio, ma deve negarsi che essa sia in patente contraddizione con l'ultimo periodo, in cui figura come editore del poema il solo Vario. Vario avrà curato da solo l'edizione, ma non è detto che la sommaria *emendatio* non sia stata operata anche da Tucca, il quale comunque si assunse con Vario la corresponsabilità di non adempiere la « *condicio* » fissata da Virgilio.

Quanto agli « *scripta* » legati da Virgilio ai due amici, si tratta certo di manoscritti di opere edite e inedite, tra le quali nulla esclude esservi state quelle della cosí detta « *appendix Vergiliana* ». Tuttavia, a parte la dimostrazione (sulla quale ho detto che non so pronunciar-mi) dedicata dal Marconi alla tesi secondo cui Virgilio altro non scrisse oltre le Bucoliche, le Georgiche e l'Eneide, veramente arrischiata, per non dire assurda, è l'idea del Rostagni che questa dizione generica possa indiziare in positivo l'appartenenza a Virgilio di quella cosí detta « *appendix* ».

Ad ogni modo, quel che maggiormente ci deve interessare è il prelegato degli *scripta* a Vario ed a Tucca. E a questo proposito dissentirei dallo Scialoja, che nella « *condicio* » non vede una vera e propria condizione negoziale (né si pone almeno il problema della clausola « modale »), ma afferma che il divieto (indiretto) di pubblicare l'Eneide « sembra piuttosto concepito come un nudo precetto privo di sanzione giuridica », di cui l'osservanza « poteva riguardare la buona fama del poeta defunto e quindi anche i coeredi nominati nel testamento », tra i quali ovviamente primeggiava Augusto.

Niente di tutto questo. Per quel che leggiamo in Donato, i manoscritti furono prelegati a Vario e Tucca *sub condicione*, cioè sotto condizione potestativa negativa che gli inediti non fossero editi. Auspice Augusto, di cui pesava su tutti quella *auctoritas* della quale egli stesso si vanta nelle *Res gestae* (c. 34), Vario e Tucca, lungi dall'obbedire al precetto e dal prestare ai coeredi (dato e non concesso che questi lo chiedessero) la *cautio Muciana*, rifiutarono il prelegato dei manoscritti, o comunque (praticamente è lo stesso) non rispettarono la

